

Lo storico francese: l'Iran non è contento del gesto di Bergoglio, ma non può fermare Al Sistani

Roy: "Vertice stratosferico il dialogo bypassa gli Stati"

OLIVIER ROY

ORIENTALISTA E POLITOLOGO

PROFESSORE ALL'EUROPEAN UNIVERSITY INSTITUTE DI FIRENZE



Bergoglio così come fece con i sunniti stabilisce canali con figure non legate allo Stato

Sistani è contrario alla teoria khomeinista del controllo della politica da parte dei religiosi

L'INTERVISTA

GIORDANO STABILE
INVIATO A BEIRUT

Papa Francesco punta al dialogo tra le fedi in autonomia dagli Stati, contro le manipolazioni politiche della religione che tanti disastri e massacri hanno provocato in Medio Oriente. In questo senso la tappa a Najaf è fondamentale per «riequilibrare i canali aperti prima con i sunniti, nelle visite pastorali al Cairo e Abu Dhabi, in modo di spalancare le porte anche al mondo sciita e ampliare le garanzie a difesa dei cristiani d'Oriente».

Per Olivier Roy, docente all'European University Institute di Firenze, la preghiera comune a Ur, nel luogo natale di Abramo e quindi delle tre religioni monoteiste abramitiche, ha un impatto potente, in grado di neutralizzare molte spinte negative. Persino la Repubblica islamica dell'Iran, che si erge a unica rappresentanza dello sciismo, «deve accettare questa autonomia, perché davanti a una figura prestigiosa e inattaccabile come il Grande Ayatollah Ali Sistani ha poco da dire: non sono contenti ma non faranno nulla per sabotare il Pontefice».

Qual è la novità principale del primo viaggio di un Papa in Iraq?

«È la prima visita di un Pontefice in un Paese a maggioranza sciita e questo spiega l'insistenza di Francesco. Non è certo un

viaggio privo di pericoli, come quelli in Egitto o negli Emirati arabi uniti. Qui i rischi legati alla sicurezza esistono. Non vengono però dal fronte sciita. L'Iran, che ha un'influenza enorme in termini politici e militari nel Paese, non farà nulla per sabotare questa visita. Il Papa è deciso ad allargare il dialogo con l'islam agli sciiti, con gli stessi principi applicati ai sunniti. Stabilisce canali con figure non legate allo Stato. È questo è ancora più vero per Sistani di quanto lo sia per il Gran Mufti dell'Università di Al-Azhar, Ahmed al-Tayeb, massima figura del sunnismo. Sistani è un "marjah", sommo gradino nella gerarchia sciita. Un titolo che per esempio la Guida suprema iraniana Ali Khamenei non può esibire. Quello di ieri è stato quindi un vertice di livello stratosferico».

E che conseguenze avrà?

«C'è una prima conseguenza per i cristiani d'Oriente, che in Iraq hanno patito sofferenze enormi, fino alla quasi scomparsa. Sistani è una garanzia a loro difesa. Va detto che tra cristianesimo e sciismo ci sono molte meno controversie rispetto al sunnismo. Le persecuzioni di cristiani da parte degli sciiti sono state limitate, anche in passato. L'impero persiano safavide ha accolto cristiani armeni in fuga fin dal XVI secolo. La società irachena è adesso chiamata a rispettare l'impegno preso dai due leader a Najaf. Basta violenze in nome della religione. È un messaggio potente, in questo contesto. Gli

iracheni sono stupefatti di pagare il prezzo delle manipolazioni e delle guerre per procura fra Iran, potenze sunnite, Stati Uniti. La voglia di convivenza è sincera, reale, e ne esce rafforzata».

E le conseguenze politiche?

«Vanno a cascata. Sistani è contrario alla teoria khomeinista del velayati-e-faqih, il controllo della politica da parte dei religiosi. Ha sempre sostenuto l'autonomia delle forze politiche. È intervenuto solo nei momenti di crisi drammatica. Su tutti, nel giugno del 2014, quando l'Isis minacciava Baghdad e l'ayatollah ha ordinato la mobilitazione dei volontari sciiti - aperta, va detto, a piccole componenti cristiane, curde e persino sunnite - per fermarlo. Duecentomila giovani risposero alla chiamata. Poi però ha spinto per l'integrazione delle milizie negli apparati di sicurezza statali, cosa che l'Iran non vuole per poterle usare a suo piacimento. Adesso il premier Mustapha al-Kadhimi ha una carta in più per spingere verso un maggiore controllo governativo di queste forze "di mobilitazione popolare", in modo da districarsi dal braccio di ferro Usa-Iran».

Alla preghiera interreligiosa di Ur mancavano però gli ebrei. È un punto debole nella strategia di Francesco?

«Il problema è che purtroppo gli ebrei dall'Iraq sono spariti. Ma al di là del fatto contingente, bisogna anche dire che nella regione Israele si erge a uni-



ca voce degli ebrei. Il dialogo interreligioso come lo concepisce Francesco, cioè in autonomia dagli Stati, è più facile paradossalmente in America, dove i rabbini sono indipendenti, rispetto allo Stato ebraico, dove in fondo sono alti funzionari statali». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA ZIQQURAT DI UR DEI CALDEI

Alle radici delle tre religioni monoteiste



Il dialogo interreligioso si è tenuto a Ur dei Caldei, una delle più antiche e importanti città sumeriche, situata a 24 chilometri da Nassiriya. È stata la capitale dell'impero sumerico che alla fine del III millennio a.C. dominava su tutta la Mesopotamia. Sotto Ur-Nammu viene costruita la maestosa torre

a gradoni Ziqqurat, dedicata a Nannar, dio della Luna per i sumeri. La città, dove, secondo la tradizione, Abramo, parlò per la prima volta con Dio, è citata nella Bibbia (Genesi 11: 28-31) e indicata come il luogo di nascita del Patriarca che unisce i destini di ebrei, cristiani e musulmani. —



Papa Francesco e i leader delle comunità religiose irachene a Ur durante la preghiera interreligiosa

2994 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE